

## **DALLA LOTTA PARTIGIANA ALLA DEMOCRAZIA<sup>1</sup>**

*Nuto Revelli*

Per affrontare un tema impegnativo come questo, la memoria e la storia dovrebbero procedere di pari passo senza urtarsi, anzi soccorrendosi a vicenda nel tentativo di rincorrere se non di raggiungere la verità. Ma io non sono uno storico, sono un testimone e basta, e per di più sono un testimone poco attendibile perché passionale, settario, sono un partigiano, prigioniero delle mie verità maturate fin da allora. Nell'affrontare quindi il tema di oggi non posso che affidarmi alla mia memoria lasciando ad altri il compito di portare avanti il discorso storico vero e proprio; credo da sempre nell'importanza delle fonti orali, delle testimonianze, discutibili fin che si vuole ma necessarie, indispensabili. D'altra parte, anche le fonti scritte devono essere soppesate e giudicate criticamente; quando esaminiamo un documento scritto, lo esaminiamo, giudichiamo cosa c'è di attendibile nel documento, cosa può esserci di forzato, addirittura di sbagliato o di falso.

A suo tempo ho testimoniato sul tema guerra perché avevo giurato a me stesso di non dimenticare, poi, proprio perché credevo nella guerra vista dal basso, cioè nella guerra vissuta dalla gente semplice, ho voluto che anche gli altri parlassero, raccontassero. Gli altri, cioè gli umili, quelli che altrimenti non avrebbero parlato mai. La storia, quella importante, quella con la «S» maiuscola, raramente è asettica, distaccata, non di parte: penso a non pochi testi di storia militare (di cui un pochino me ne intendo) dai quali traspare evidentissimo un discorso di casta, testi in cui, tanto per fare un esempio, l'8 settembre 1943 è considerato un incidente di percorso, un momento da dimenticare. Noi che l'8 settembre 1943 l'abbiamo vissuto e sofferto, sentiamo l'obbligo di dire la nostra verità, di testimoniare: in quei giorni tristissimi eravamo come sul fondo di un pozzo, tutta l'impalcatura gerarchica dello Stato e dell'esercito si era dissolta come neve al sole, il re era scappato, Badoglio era scappato con il suo codazzo di generali, mentre l'esercito dei soldati, abbandonato a se stesso, non sapeva più a che santo votarsi. Io ero un privilegiato in quei giorni disperati perché qualcosa riuscivo a capire, avendo già sulle spalle un'esperienza importante come quella del fronte russo. Lì avevo imparato a conoscere e disprezzare il fascismo, che ci aveva coinvolti in quella avventura insensata; i miei alpini del fronte russo erano morti male, erano morti con i piedi scalzi, erano morti con la bocca piena di neve nei 40 gradi sotto zero. Sul fronte russo avevo anche imparato ad odiare i tedeschi.

Non nascondo che anche il fatto di trovarmi nella mia città, Cuneo, nei giorni dell'8 settembre, mi rese più facile la scelta. Io sono convinto che queste cose le si deve raccontare con tutta la sincerità di cui si è capaci, non ho mai nascosto che la mia scelta partigiana avvenuta nei giorni dell'8 settembre è stata una scelta istintiva, fatta nella mia città, in un ambiente amico. Penso però ai poveri cristi della nuova Divisione «Cuneense», rifatta dopo essere stata quasi totalmente distrutta sul fronte russo, una divisione formata in gran parte da giovani contadini, da soldati di leva. Nei giorni dell'8 settembre la «Cuneense» era al Brennero ed in quei giorni il «Saluzzo», uno dei battaglioni di questa divisione, ebbe una ventina di morti in combattimento ed anche altri reparti subirono gravi perdite. Che cosa sappiamo di questo 8 settembre al Brennero, di questa pagina della nostra prima resistenza? Perché anche questa è una pagina che ci appartiene: questi sono crepati, hanno combattuto nei giorni dell'8 settembre. Che cosa ne sappiamo? Ne sappiamo poco, io stesso ne so poco, e mi vergogno di saper poco anche dell'8 settembre nei Balcani e nell'Egeo, di Cefalonia. Nei giorni dell'8 settembre hanno catturato decine di migliaia di soldati, di sbandati senza comando, ecco la pagina della prigionia di Germania, la pagina dei soldati internati nei lager tedeschi, sappiamo anche poco di questa pagina, ed io dico che se c'è una pagina da ricordare, da esaltare, è proprio questa della prigionia in Germania.

Tutti gli eserciti del mondo tendono ad ignorare e dimenticare i propri ex-prigionieri di guerra, ma farlo è un errore enorme: c'è chi non ha potuto scegliere nei giorni dell'8 settembre. È vero che, in

---

<sup>1</sup> Conferenza tenuta da Nuto Revelli ad Asti, presso il Palazzo della Provincia, l'8 Aprile 1986. Il testo è il risultato della sbobinatura dell'intervento di Nuto curata da Paola Avere e rivista da Mario Renosio.

genere, più la massa dei prigionieri è imponente e più affiorano le responsabilità di chi comandava queste operazioni militari, forse è questo il motivo per cui si tende a dimenticare la pagina dei prigionieri e l'esercito italiano non sfugge a questa regola.

Io parlo della mia esperienza, che vale per quel che vale e che non ha certo la pretesa di far testo. Io non ho mai nascosto la mia pagina di giovane fascista, anche se credo di averla poi riscattata. Penso che, soprattutto quando si parla a dei giovani, occorra avere il coraggio di dire queste cose, non bisogna nascondersi dietro un dito: io sono stato un giovane fascista, incolto, spaventosamente incolto, e non lo dico per cercare delle attenuanti. La scuola e la famiglia non mi hanno aiutato a capire, mio padre mi ha poi detto, ma dopo: «io non volevo, io capivo ma non volevo che tu fossi diverso dagli altri». Io che avevo creduto nel fascismo ho provato una grande delusione quando il fascismo è crollato miseramente, ma è crollato quando per me era tardi: è crollato quando ero in Russia. Ero un ufficiale effettivo, avevo creduto nell'esercito e avevo conosciuto il disastro del fronte russo e l'8 settembre in Italia. Io, confesso, ho faticato non poco ad ambientarmi, ad accettare la vita partigiana, non mi è riuscito facile: diffidavo dei politici, non li consideravo certo dei fratelli maggiori, diffidavo anche dei cosiddetti «militari puri», dei cosiddetti «badogliani». Nei primi tempi del mio inserimento nella vita partigiana non volevo più sbagliare e mi dibattevo in un groviglio di contraddizioni e ripensamenti che frenavano il mio entusiasmo, che condizionavano il mio slancio di partigiano combattente. Sentivo il peso dei caduti di Russia, era un peso che mi portavo sulle spalle, non accettavo che fossero morti per niente; dopo i primi tempi della vita partigiana ho dovuto operare un'altra scelta non facile (ma non c'era niente di facile allora): ho deciso di abbandonare la mia formazione partigiana apolitica, quella sorta nei giorni dell'8 settembre per inserirmi nella banda «Italia Libera», la formazione partigiana di Livio Bianco e Duccio Galimberti. Vi assicuro che questa scelta non è stata indolore, è stata più sofferta di quella dell'8 settembre, che era stata fatta di slancio: era crollato tutto, arrivavano i tedeschi ad occupare, avevo imparato a conoscerli e quindi ho scelto istintivamente. Lo scegliere una formazione politica per me è stata una cosa difficile.

Ho accennato, in breve, al mio primo percorso partigiano, però penso al percorso seguito da un'infinità di altri giovani di allora, penso agli sbandati dell'8 settembre, ai giovani sotto leva che cercavano i primi gruppi partigiani non perché erano maturati politicamente, ma perché i bandi fascisti e tedeschi promettevano soltanto deportazione e morte a chi non si presentava. Penso alla pagina dei renitenti, che è una pagina importante, di resistenza passiva ancora tutta da capire, da studiare, a mio giudizio ricca di risvolti interessanti, e quando si affrontano temi come l'8 settembre, le prime bande, i renitenti, le fonti orali, le testimonianze diventano necessarie, per non dire indispensabili. E qui penso ai nostri Istituti della Resistenza, che devono portare avanti ricerche che affrontino questi temi, prima che sia troppo tardi perché il tempo passa e cancella. È importante documentare l'attività della guerra svolta dalle formazioni partigiane, le battaglie, i rastrellamenti, i colpi di mano, ma è altrettanto importante affrontare altri temi, come i rapporti tra le formazioni partigiane e la popolazione o come l'atteggiamento del clero nei confronti della Resistenza, fondamentale per province in cui il clero aveva ed ha ancora un peso determinante.

Un'altra delle pagine importanti da documentare, da studiare è il tema del dopo-liberazione. Sappiamo poco o niente della smobilitazione di quel maggio 1945 in cui l'esercito partigiano è costretto a consegnare le armi, a dissolversi. Quando si parla a dei giovani della guerra partigiana non bisogna soltanto inquadrare la pagina della resistenza, bisogna parlare del periodo che la precede e di quello che la segue.

Io conservo un ricordo preciso di quei giorni, comandavo la V zona e quindi ero responsabile di questa smobilitazione, ma giudicavo la consegna delle nostre armi come un'operazione troppo affrettata, calata dall'alto, ingiusta, penosa. In altre parole vivevo le operazioni della smobilitazione come un momento di resa. Consegnarono un pacco vestiario ad ogni partigiano smobilitato (un pacco che per la verità valeva quattro soldi) e «tutti a casa». Ho un ricordo che mi è sempre rimasto ben piantato nel cervello: i meridionali, i meridionali che erano stati partigiani con noi e che speravano di trovare un posto al nord. Dicevano «torniamo al sud, salutiamo le nostre famiglie e poi

torniamo qui dove certamente avremo un lavoro». Niente da fare io li ho visti partire questi meridionali con una coperta militare sotto il braccio, con le lacrime gli occhi, da noi non c'era lavoro. Un altro ricordo, mi vengono così a caso: due anni fa è venuto da me un regista televisivo che va abbastanza per la maggiore a dirmi che voleva ricordare il 25 aprile alla televisione di stato, e voleva ricordarlo in modo non retorico, ha detto di voler ricordare «il dopo-liberazione dorato dei partigiani», ha usato la parola «dorato». Io ho detto: «guardi lei ripeta bene cosa ha detto, il dopo liberazione dorato? lei ha sbagliato, ha sbagliato indirizzo, io con lei non parlo». Questo regista veniva a insinuare che il dopo-liberazione per i partigiani sarebbe stato facile, invece il dopo-liberazione per i partigiani è stata una pagina difficile, molto difficile, mancava il lavoro. Ricordo che improvvisavamo delle cooperative con quei quattro relitti di camion che si era trovati in giro, cooperative che si dissolvevano nel giro di pochi giorni o di pochi mesi perché non avevano la forza per resistere. Dopo i grandi entusiasmi del 25 aprile, una festa enorme, la festa della libertà, della fine della guerra, della fine del terrore, nell'immediato dopo-liberazione i partigiani non erano mica più di moda! Rientravano dalle varie prigionie i reduci, altri poveri cristi, i prigionieri degli inglesi, degli americani, dei francesi, dei russi, di tutti gli eserciti del mondo ed ogni ex prigioniero aveva una sua storia drammatica da far valere, da ostentare o da nascondere timidamente. Iniziava, sto parlando di fine '45 inizio '46, una guerra tra poveri con le varie categorie di reduci in concorrenza tra di loro e con la qualifica di partigiano che non faceva titolo per ottenere un posto di lavoro. Ricordo che in certi concorsi dell'Amministrazione dello Stato, qualche partigiano veniva da me a dirmi: «sarà meglio che non metta sul mio curriculum che ho fatto il partigiano perché forse può nuocermi». Ho un altro ricordo preciso: da partigiani avevamo catturati due fascisti della X Mas, due balordi che dovevamo fucilare e che sono riusciti a scappare. Nei giorni del 25 aprile siamo riusciti a pescarne uno, a Saluzzo, si era vestito da partigiano, calzoncini corti, fazzoletto al collo e moschetto, un doppiogiochista dell'ultimo momento. L'abbiamo pescato e consegnato all'autorità di polizia, è finito in campo di concentramento, dove è rimasto per un breve periodo. Credo sia stato uno dei primi assunti all'Italcementi di Borgo San Dalmazzo, ho il suo nome in testa, lo ricordo sempre, partigiani non ne assumeva l'Italcementi, mentre questo fascista della X Mas è stato assunto al volo. Erano tempi, quelli del dopo-liberazione, in cui galoppava il processo della restaurazione, erano tempi in cui si tendeva a far credere che la resistenza ed il comunismo erano la stessa cosa, c'era una furiosa campagna anticomunista e allora tutto «faceva brodo». Imperversava in quei tempi, ed ha imperversato ancora per una serie di anni, la strumentalizzazione crudele dei dispersi di Russia, si arrivava a falsificare la storia pur di plagiare i congiunti dei caduti e dei dispersi, pur di collezionare dei voti. Iniziavano i processi contro i criminali fascisti e venivano emesse le prime condanne all'ergastolo o alla pena di morte. Noi andavamo ad assistere ad alcuni di questi processi, ma avevamo capito come sarebbe andata a finire perché si respirava già nell'aria, si sentiva che sarebbe arrivato il colpo di spugna dell'amnistia Togliatti.

Rispuntava il fascismo, ed anche questa è una pagina ancora tutta da scrivere, rispuntava anche nelle nostre periferie. D'altra parte tutta l'impalcatura dello Stato era rimasta quella di prima: nell'esercito, tanto per fare un esempio, era più gradito un fascista che non un ex partigiano, che non un sospetto comunista. Anche i fatti di Santa Libera dell'agosto 1946, che sono avvenuti qui a poca distanza da Asti, meritano di essere documentati e conosciuti, perché ci aiutano a capire meglio alcuni aspetti della situazione di allora.

Io vorrei che ogni 25 aprile diventasse un momento di confronto, di verifica, di riflessione e non di sola celebrazione, non ho mai creduto nella resistenza imbalsamata, credo negli Istituti storici della resistenza che salvano dalla dispersione un patrimonio prezioso di documenti e di memorie, un patrimonio che a mio giudizio vale quanto cento monumenti ed altrettante cerimonie più o meno retoriche. Non è vero che i giovani di oggi sono agnostici, non è vero che si disinteressano dei temi della resistenza, giustamente rifiutano la resistenza che si autoesalta e si autocelebra, giustamente diffidano delle celebrazioni retoriche, spetta a noi proporre una resistenza credibile cioè vera, autentica, l'unica che riesce ad appassionare giovani, che riesce a coinvolgerli. La resistenza, la nostra resistenza era un mondo di giovani, l'età media dei miei partigiani non superava i vent'anni,

ed è in quel nostro mondo di allora che i giovani di oggi devono riuscire a rispecchiarsi, a riconoscersi anche perché molti dei nodi irrisolti di allora sono più che mai attuali oggi, non ultimo il nodo maledetto della guerra.